

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

MAX WUNDT. — *Die deutsche Schulmetaphysik des 17. Jahrhunderts* (nelle *Heidelberger Abhandlungen zur Philosophie und ihrer Geschichte*). — Tübingen, Mohr, 1939 (8.<sup>o</sup> gr., pp. xxvi-288).

Ricordo di aver proposto una volta, per un concorso accademico, il tema: *Tra Campanella e Vico*, che non fu raccolto e ancora meriterebbe di essere raccolto e trattato. Io lo concepivo, in primo luogo, non tanto come storia di pensieri filosofici originali, di che c'era probabilmente da scoprire poco per quel periodo e piuttosto presso gli scrittori di politica o di morale o di teoria dell'arte che non presso i filosofi « sistematici », quanto come storia della scuola e della generale cultura filosofica, e stimavo che la ricerca sarebbe stata utile per chiarire la genesi di certi concetti e anche di certi atteggiamenti polemici dell'età seguente, e per l'intelligenza di alcune parti della terminologia che sopravanzò nella filosofia posteriore. Gli studiosi tedeschi, e prima degli altri quelli cattolici, hanno preso a illustrare la metafisica che fu allora insegnata nelle scuole di Germania, e soprattutto quella della scolastica spagnuola (1); e il Wundt ora amplia la ricerca studiando tutta la serie dei libri scolastici di allora con riferenza alla metafisica, serie che egli ha potuto faticosamente rintracciare, perchè, come è noto, i libri di scuola sono quelli che più facilmente vanno dispersi e distrutti (e in ciò si adoperano, prima di tutti, gli scolari che li hanno dovuti sopportare!). Di quei volumi egli offre il catalogo con l'indicazione delle biblioteche che li posseggono. Il libro suo è scritto con ammirabile lucidità e riesce molto istruttivo, e c'è da augurarsi che egli stesso o altri proseguano a leggere e a spogliare la letteratura filosofica secentesca, anche quella che nasceva fuor della scuola e che, come si è avvertito, presenta elementi alquanto più vivi e moderni. A ragione il Wundt afferma il legame tra la metafisica coltivata in Germania nel seicento e la posteriore filosofia così wolffiana come anche idealistica ed hegeliana. Ma sarebbe giovato che egli intendesse meglio questo rapporto e non insistesse in un inopportuno encomio dei meriti che la metafisica dell'Essere possiede rispetto alla nuova del Conoscere, perchè questa del Conoscere non si può mettere in parallelo con l'altra, rappresentando un pensiero ulteriore e più maturo, e perciò l'una e l'altra vanno trattate storicamente in linea di sviluppo. Per questa via storica egli avrebbe scorto che il persistente influsso della filosofia della scuola nella grande filosofia tedesca ha un duplice aspetto. Da una parte, contribuì a confe-

---

(1) Si vedano le recensioni dei lavori dell'Eschweiler e del Lewalter in *Critica*, XXIX, 63-5, XXXVI, 66-7.

rirle un nerbo speculativo e sistematico che spesso mancava alla pur geniale filosofia empiristica del settecento, e insieme le fece tenere presenti problemi che in questa erano trascurati e talvolta con irridente leggerezza satireggiati e beffati. Ma, dall'altra parte, molto vecchiume essa trasportò e conservò persino nella filosofia hegeliana, come già altra volta ho dimostrato (1). Ciò di cui non so rendermi conto è perchè il Wundt si compiacia nel qualificare quella metafisica delle scuole secentesche « filosofia tedesca » e « vera genesi della filosofia tedesca », e a riallacciarla alla *Volkstum* e alla *Rasse*: cioè, purtroppo, me ne rendo conto come di un servilismo che ora, molti studiosi e ricercatori usano verso le tendenze e gli indirizzi politici del proprio tempo e paese. Che cosa ci può essere di meno specificamente tedesco che quella metafisica, tra medievale e umanistica ossia gesuitica, che si appoggiava ad Aristotele e a san Tommaso, ammodernandone la scolastica forma espositiva? I manuali, che allora si adoperavano nelle università tedesche, erano sovente opera di scrittori di altri paesi, e proprio dell' « Europa occidentale », — dell'antitetica (a dire del Wundt) Europa occidentale, — dei quali egli stesso ricorda in una nota parecchi (p. 27). Trovo, tra questi, persino i libri di un nostro napoletano (o piuttosto salernitano, perchè era di Sanseverino), il padre Raffaello Aversa, francescano, di cui mi sono note una *Logica* (1623), una *Philosophia, Metaphysicam Physicamque complectens* (1625-27), e una *Sacra Theologia* (1631-35) in sei volumi. Dovrei anche ripetere al Wundt l'obiezione che già or son dieci anni feci all'Eschweiler (2), che chiamare quella scolastica secentesca « filosofia barocca » mi sembra darle un nome che non lascia intendere niente di quel che essa sia e anzi induce a fraintenderla. Perchè chiamare « barocco » quello che si chiama « controriforma » e « gesuitismo »? Perchè adoperare a tal uopo un termine che ha la sua ragione e il suo senso nel campo estetico? Ma io non voglio tornare sopra una questione per me esaurita (3), nè dirò che quando leggo, come in questo libro, che le forme dell'architettura del rinascimento richiamano la « geometria classica euclidea », ma quelle del barocco il « calcolo differenziale e integrale » (p. 278-9), e altre simili escogitazioni, debbo fare uno sforzo su me stesso per non mandare di tutto cuore al diavolo i pedanti, tedeschi e non tedeschi, che da alcuni decenni in qua si son messi a freddamente delirare, movendo cielo e terra, Paradiso e Inferno, intorno al barocco, il cui concetto nel suo senso originario è chiarissimo ed univoco; e a far sorgere a questo modo una folla di problemi senza capo nè coda, insolubili.

B. C.

(1) V. il saggio su Hegel, in *Critica*, XXXVII, 192-200.(2) *Conv. critiche*, serie IV, pp. 26-9.(3) Si veda a proposito del libro del d'Ors, *Critica*, XXXVI, 226-9 (ora in *Conv. critiche*, serie V, pp. 15-20).